

Amalia Estremi

Crisalide

romanzo



compagine

prima edizione – novembre 2011
copyright © *compagine*, Torino 2011

associazione culturale *compagine* figli dei fogli

edizioni compagine
www.edizionicompagine.com
info@edizionicompagine.com

Nobis.

Crisalide

Attese impavide
Vite livide
Storie ruvide

Speranze pallide
Vite insipide
Parole umide

Idee torbide
Vite nitide
Ansie stupide

Lui

Sono intento nell'esplicitazione artistica di una metafora apparentemente geniale: la crisalide. Non penso ad altro. Del resto, null'altro ho da fare. C'è la crisi: fuori e dentro di me. Negli andirivieni del mio pensare ho legato l'essenza di questa condizione a un'immagine: sono sospeso, rinchiuso in me stesso, una monade sonnolenta, un abbozzo in stato interessante. E non c'è vento in cui possa dondolare. Io coltivo l'ossessione per la crisalide, come se fosse un poema epico di mille acutissime pagine, in cui il mio tempo si specchia. Tutto è fermo intorno a me e io non posso neppure dedicarmi alla sacrosanta impazienza tipica della mia età, ché mi farebbe spaccare tutto, dimenarmi, urlare. Dinamiche che non controllo hanno inhibito quel naturale passaggio impegnativo dallo stadio giovanile a quello adulto. Mi ritrovo nel cellofan del mio malgrado. Mi si preserva da ogni bene e da ogni male. Dalle stelle allo stallo: dalle illusioni che mi hanno venduto alle delusioni di questa triste immobilità.

Crisalide muta. Come quando ogni benedetta mattina apro gli occhi e resto in ascolto del nulla. Per almeno quaranta minuti assisto alla mia quiescenza: un'attenta immersione nel mio stato di inattività, in cui tutto accadrebbe se avessi conferme tangibili del mio esser vivo. E resto invischiato nel piumone, anche se è quasi aprile. Con la stupida speranza circa la reversibilità volontaria di questa maledetta sospensione. Il torpore è psicofisico. È una strategia vitale, forse, essenziale; è una furbata evoluzionistica per cui il mio corpo, scaltro come pochi, risparmia energie, si adatta al contesto ostile che è lo spazio-tempo in genere, e si difende, eroico, fingendo a se stesso la morte. Con una sorta di istinto estetico, però, che resiste pugno chiuso in alto; l'immaginazione crea mille fiammelle tremolanti di lumini che rendono indimenticabile questa solenne veglia funebre. Le liturgie della sopravvivenza. Lo stand-by, l'époché di questa misera volontà. Chissà cosa succede se mi sveglio.

Ma accade il solito: faccio il callo alla noia. Un pensiero scivola ai residenti del mondo del lavoro, tra cui mio fratello. Penso a chi si è alzato ore fa per imprimere le natiche su una sedia d'ufficio. E fessure d'occhi spiano pixel. Ci sono fronti corrugate e muscoli contratti a progetto. Si aggirano vaghi spiriti d'iniziativa: in caselle di cartongesso, con sofisticati espedienti, si cerca di occultare il nulla. Le faccende sono più o meno losche. I tentativi più o meno maldestri. Ho sentito dire qualche giorno fa che la crisi è la grande opportunità. Non capisco come. Lo sarebbe forse per me se ne approfittassi per sgrovigliare questi pensieri, ma crederci sarebbe imperdonabile ottimismo e becera ingenuità. Io, di questa odiosa retorica del successo, ne ho strapiene le scatole in soffitta: non attecchisce più nessun marketing sul mio consunto animo sovietico. Ho già sprecato vitalità e tempo nella facoltà di scienze della comunicazione, inventandomi l'orgoglio ho infine raggiunto la vetta del sospetto: e da quassù io non so più cosa dire.

Anche oggi faccio voto d'inerzia e comincio il giro. Per interpretare il ruolo di me stesso ho soltanto bisogno della solita felpa rosso scuro, del taccuino anacronistico e della quotidiana dose di disfattismo. Proprio sotto casa passa il 19: è l'autobus che va in centro, fa un giro completo e ritorna qua, nel sublime degrado postindustriale della periferia in cui risiedo. Il 19 è l'unica fortuna che mi sia mai capitata; una vera manna: sono capace di entusiasmo quando ci penso. Riesco a fare un giro mattutino e a rientrare per pranzo. Un giro pomeridiano e rientro per cena. Due corse al giorno, due perfette rotazioni attorno all'asse immaginario dei miei interessi. Non avendo alcun obbligo, alcuno stress, nessun padrone, ho dovuto autodisciplinarmi per non impazzire. Mi sono dunque inventato questi importanti impegni: a bordo controllo che tutto accada regolarmente, prendo appunti, elaboro teorie. Qualcuno fiero di me direbbe che sono un rigoroso osservatore sociale. Io mi definisco piuttosto un antropologo da strapazzo.

Lei

La verità è che non mi piace nulla di ciò che vedo. Mi si è atrofizzato il gusto. Per nulla provo emozioni: neppure orrore per la banalità. Assuefazione al male di vivere, diagnosticherei. Suona bene, mi innalza. Voglio mettere una cosa bene in chiaro: non mi piace l'umanità. Odio doverne far parte per forza. L'unico rifugio che ho, quando sospetto la mia miseria, è questa artificiosa arroganza culturale. Inizio, per esempio, a immaginare epitaffi gloriosi per la mia imminente lapide: "Giacenza Antropica". Dicono di me: anaffettiva, cinica, falsa. Io mento, lo ammetto, ma non posso farne a meno, mi dà un senso. Preferireste una ragazza acqua e sapone della porta accanto, semplice e insipida? Oppure me? Guardatemi! Perfino la mia patologia ha un nome seducente: pseudologia fantastica. È la costante costruzione immaginativa di una realtà inesistente. Pseudologia, mitomania: che nomi assoluti! Mi evocano un mondo perfetto ormai perduto: solo nel rimpianto avrò dignità di sopravvissuta.

Per anni avevo raccontato al mondo di avere un'intensa vita relazionale, soddisfacenti riscontri in ogni attività in cui mi cimentavo con sufficiente convinzione. Esponevo opinioni solide sul come, il dove, il quando. Esibivo nel consesso umano il totale controllo sugli eventi salienti della mia esistenza. Avevo redatto il più bel trattato sull'autodeterminazione che mai letteratura femminista avesse consegnato alla civiltà. Io, adolescente di prestigio, trasudavo sana attitudine alla concretezza. E da lì la relazione puntuale sulle otto ore di impegno quotidiano in biblioteca, a leggere, sottolineare, ripetere: fare schemi efficaci dei concetti essenziali della biologia. Una passione improbabile. Per poi un bel mattino recarmi all'università, di fronte a un fantomatico esimio professore, a conferire, a meritare voti di tutto rispetto. E così, fittiziamente, esame dopo esame, avrei quasi finito, fingendo con sicurezza di esser vicina alla meta. Mamma, papà, è ora. Preparate il vestito buono.

Avevo anche avuto un fidanzato problematico: una volta raccontai che aveva provato a picchiarmi, mi aveva rinchiusa in camera per un giorno intero. Era poi uscito a ubriacarsi, lasciandomi sola a marcire: un classico da telefono rosa. Era rientrato ciucco e mi aveva chiesto scusa in ginocchio; mi avrebbe sposata per farsi perdonare. Ma io, a vent'anni, sapevo che la sua era solo una trappola: mica scema? Lui poteva manipolarmi a suo piacimento, maltrattarmi, ma ero io a condurre il gioco. Quest'uomo era pieno di terribili manie, ma tra gli innumerevoli difetti che, rabbiosa, gli attribuivo, quello più insostenibile e segreto era la sua totale inesistenza nella realtà concreta dei fatti visibili e tangibili. Lui come tutto il resto: una pura invenzione. Raccontavo cazzate per ottenere attenzione; il cabaret dell'anima stramba. Manipolavo con destrezza il profilo di un manipolatore. Devota a un'unica fede: la verosimiglianza. Io, povera vittima di un artificio narrativo che gestivo trionfalmente, alla perfezione.

Il buonsenso non si è estinto, a quanto pare: ne ho le prove, giacché nessuno si fida più di me. Sono rimasta completamente sola dopo aver deluso tutti con i miei intrecci da fiction di seconda serata. E ho raggiunto questa pianura dell'abulia, appena sopra il livello del male. Posso aspirare a una vita decorosa, dopo tutto. Niente più spettacoli e numeri da circo, solo passetti giorno dopo giorno. Non creo casini, ispiro anzi umiltà. Brava femmina, onesta lavoratrice, mi mortifico dicendo le cose come stanno: non merito applausi a scena aperta, neppure un cameo nel ruolo di Donna Mitezza. Mi ripeto con il senno di ora che tra il sempre e il mai c'è tutta una svariata gamma di avverbi di tempo. Qualche volta al massimo piango. Ma è solo la sindrome premestruale. Per fortuna sono così stanca la sera, dopo una giornata di combattimenti, che finisco per addormentarmi sempre prima che subentrino gravi considerazioni sul mio triste destino. Mi abbraccio la croce con nonchalance. Tanto, quanto ancora devo campare?

Indice

- 7 Crisalide
- 9 Lui
- 13 Lei
- 17 Ancora Lui
- 20 Ancora Lei
- 23 Jacopo
- 27 Mara
- 31 Jacopo, lui
- 34 Mara, lei
- 37 Dal taccuino di Jacopo: Passeggeri
- 41 Lei che legge
- 45 Dal taccuino di Jacopo: Passeggeri
- 48 Ancora lei, che ha letto
- 51 Lui, sovrappensiero
- 55 Lui, a zonzo
- 59 Lei, con gli occhi di lui
- 62 Lei, sovrappensiero
- 65 Loro, a zonzo
- 69 Esperimenti
- 73 Lui, verso sera
- 76 Lei, verso sera
- 79 Nottetempo
- 83 Chiaro e tondo
- 87 Sfarfallare
- 90 Qua fuori

93	Nel verde
97	Lunedì
101	Passo passo
104	La teca
107	D'ufficio
111	In bella mostra
115	Crisalidea
117	Un senso

compàgine, /kom'padzine/, s.f.
*unione stretta di più parti o di più persone
che operano per un fine comune.*

ha presentato

Crisalide

di Amalia Estremi

editing e impaginazione

Emma Cavigliasso

Andrea Gualano

assistenza grafica

Ilaria Urbinati

contributo empirico

Noemi Cuffia

Giancarlo Musto

Luca Nicoletti

consulenza burocratica

Anita Flaugnatti

Daniele Gualano

consulenza legale

Fabrizio Alessandria

Marina Bergadano

supporto informatico

Davide Gualano